ALLA MAESTA'

DI

NAPOLEONE I.

IMPERATOR DE' FRANCESI

CORONATO

RE D' ITALIA

Il giorno 26 *maggio* 1805.

VISIONE.

POESIE

DI

VINCENZO MONTI

IN OCCASIONE DELL' ESALTAMENTO

AL TRONO D'ITALIA

DI

NAPOLEONE I.

IMPERATOR DE' FRANCESI.

MILANO 1805.

Dalla Tipografia di Francesco Sonzogno di Gio: Battista
Librajo e Stampatore, *Corsia de' Servi N.* 596.

SIRE

Le Muse, antiche compagne degli Eroi e de' Re, ebbero sempre in usanza di far argomento de' loro canti il valore de' Forti nelle battaglie, e la virtù seduta sul Trono; e il diadema di Giove del pari che l' alloro di Marte acquista più riverenza e splendore, celebrato da queste Dive. Sire, son esse che posero Ercole fra gli Dei, e fecero pianger d' invidia su la tomba d'Achille un grande Conquistatore, che nella opinione degli uomini sarebbe tuttavia il maggior de' Guerrieri, se Voi non foste comparso.

Mentre la Storia scrivendo le vostre imprese teme di comparire bugiarda al tribunale della posterità, la Poesia parlando di Voi viene per l' opposto a spogliarsi la prima volta di questa taccia. Liberata da ogni basso sospetto d'adulazione ella vi reca a' piedi del più bel Trono del Mondo l'ammirazione dell' Universo, ella vi esprime vera-

cemente nel suo divino linguaggio la riconoscenza e l'amore degli Italiani, che da Voi redenti si sollevano ad alte speranze, e si sentono non indegni de' vostri eccelsi pensieri. Sire, *sta in mano vostra il far sì, che l'antica loro grandezza non sia più una dolorosa e vana memoria, e conciliando i disegni della Politica con quelli della Natura, risvegliarne gli spiriti addormentati, e farli per Voi istrumento di nuova gloria, maggiore ancor, se il vorrete, di quella che già vi circonda. Nè Voi certamente vi avete assunto il grave peso di regnare sopra di noi che per emendare le ingiurie dell'avversa nostra fortuna, restituirci il rispetto delle Nazioni, e farne tutti felici.*

Della Sacra Imperiale Reale Maestà Vostra

Umilissimo, Divotissimo e Fedelissimo Suddito

VINCENZO MONTI.

Una Donna di forme alte e divine
Per lungo duolo attrita, e di squallore
Sparsa l' augusto venerando crine,
In visíon m' apparve; e sì d' amore,
Sì di pietà mi prese e di rispetto,
Che ancor la veggo, ancor mi balza il core.
Era un sasso al bel fianco duro letto,
La sinistra alla gota; e scisso il manto
Scopría le piaghe dell' onesto petto.
Insultavan superbe al suo gran pianto
Stranie Donne scettrate, e la stringea
Or questa, or quella di catene, e vanto
Traean dal lutto, ond'Ella si pascea,
E crescean strazio ed onta alla meschina.
Io le guardava, e d'ira il cor fremea.
Ma l' afflitta, che pur nella ruina
Delle prime fortune alma serbava
Sdegnosa, e dentro si sentía regina,
Ricordivi, lor disse (e il capo alzava),
Ricordivi, che tutte io v' ebbi ancelle,
Tutte: e rotto un sospir gli occhi inchinava.
Poi le luci nel pianto ancor più belle
Girando ai figli, chi di voi m' aita?
Sclamava. E i figli forsennate e felle

Volgean l' arme in se stessi, e la ferita
  Del sen materno esacerbando, il poco
  Misero avanzo le toglìean di vita.
Mi corse all' empia vista e gelo e foco
  Per le vene, e gridai: pace, fratelli,
  Per Dio pace: e trovar non sapea loco.
Pareami errar furente, irto i capelli
  Per le sacre di Roma erme ruine,
  E percuoter col pugno i chiusi avelli,
E agitarli e svegliar l' Ombre latine.
  Ahi prisca gloria! ahi vani orgogli! ahi come
  L' italica virtù cadde a vil fine!
Io chiamava le antiche ombre per nome;
  E quelle alzati i coperchj, e rimosse
  Dai fieri aspetti le scorrenti chiome,
Sporgean le fronti per veder che fosse.
  E de' nipoti la viltà veduta,
  Le fraterne discordie e le percosse,
E l' arbitra del vinto Orbe venuta
  In servitù del servo, dolorosi
  Quei divi Spirti di sì gran caduta,
In volto si guardàr muti e pensosi.
  Indi qual vergognando giù cadea,
  Gli occhi nel cavo delle palme ascosi.
Qual ritto in piè spiccandosi mettea
  Tutta fuori dell' arca la persona,
  E gridando vendetta, armi chiedea.

Altri, in cui più superba ira ragiona,
  Dicean: merta i suoi ceppi l'Oziosa;
  Dàlle il fuso; e di mirti una corona,
E la faccia torcean bieca e sdegnosa
  Da quella mesta, che tenea sembianza
  D'uom che cerca scolparsi, e dir non osa;
Chè di voce lo priva e di baldanza
  De' suoi falli il rimorso, e più tacendo
  Che parlando fa scusa alla mancanza.
Mentr' io confuso il giudicar sospendo
  Su l' udite sentenze, e nel cor mio
  La pietà col rigor va combattendo,
Tutta d'armi tonar l'Alpe s'udío,
  E in maestade alteramente onesta
  Un Guerrier discendea pari ad un Dio.
Qual fra' Numi incedendo il Ciel calpesta
  Di Saturno il gran figlio, ed alla scossa
  De' neri crini su l' ambrosia testa
Trema l' Olimpo, e sente la commossa
  Terra l'impulso dell' eterno piede;
  Tale il Magno venía nella sua possa.
Muta il guarda l' Europa, e a Lui mercede
  Grida in segreto; ed Ei ne libra il fato,
  Nè mortal occhio il suo librar mai vede.
Gli vien fedele la Vittoria a lato,
  E non par ch' Ei la curi, e che d' oliva
  Più che di lauro ir goda incoronato.

Ma le apparse grand' Ombre in cui bolliva
  Alto il disdegno delle viste offese,
  E la patria piangean spenta, o mal viva;
Come vider l'Eroe, corser comprese
  Di maraviglia, e il nome e di che gente
  Si fosse il prode si chiedean sospese.
E di sè gli fer' cerchio in riverente
  Atto, e abbracciarlo non ardía nessuna,
  Chè minor si sentía di quel Possente.
All' Infelice, che giacea di niuna
  Speme in conforto, e si parea pur degna
  Di riverenza, e di men ria fortuna,
Colla pietà, che cor gentile insegna,
  S'appressò quell' Invitto, e la man stesa
  Magnanimo le disse: alzati, e regna.
Ed Ella alzossi, e subito prostesa
  Suo Signor l'adorò: volea dir, figlio!
  Ma la voce morì dal pianto offesa.
Ed Ei le terse affettuoso il ciglio,
  Ne trattò le ferite, e a Lei, com' era
  D'armi nuda e d'ardire e di consiglio,
Diè lo scudo, diè l'asta, e già guerriera,
  Già coronata in trono la compose,
  Con guardo che dicea: fa senno, e spera.
Allor torve guatarla, e dispettose
  Mordersi il dito le costei nemiche,
  De' suoi renduti onori invidíose;

E rinfrescando le paure antiche
 Far consulta, e furtive alla vendetta
 Allacciarsi le maglie e le loriche.
Quì portento vid' io che al cor diè stretta;
 Vidi una nube su l'Egéo levarse,
 Che tutta ricopría l'onda suggetta.
E fiammeggiante nella nube apparse
 Lunga una spada, la cui punta al seno
 Dell'alma Italia mi parea drizzarse.
Il rubro che n'uscía spesso baleno
 Fería le spalle d'Appennino, e tutto
 Colorava di sangue il mar Tirreno.
La trista luce riflettean sul flutto
 Le Britanniche antenne, congiurate
 A por la nuova Regnatrice in lutto.
Ed Ella, che fatal la sua beltate
 Sapea per prova, del suo stato in forse
 Già ritornava alle temenze usate.
Ma colla man su l'elsa la soccorse
 D'un suo tal riso il gran Guerrier, che piena
 Al cor fidanza e securtà le porse.
A quel riso tornò l'aria serena,
 Mandò l'Alpe splendor, che l'altro estinse,
 Vivo nell'occhio della mente appena.
Ogni riva di luce si dipinse,
 E di sue glorie a ragionar con Dori
 Più ratta l'Eridàn l'onda sospinse.

E per tutto tripudj, e danze, e cori
Di donzelle, e fragranti di profumi
I sacri templi, ed ogni via di fiori.
Fatta Italia parea stanza di Numi,
Sì che in vederla così bella il pianto
Della letizia mi fe' velo ai lumi.
Perdè la vista quelle Larve intanto,
La vista, che nel gaudio si smarría;
Nè più, fuor ch'una, le mi vidi accanto.
Una sola ne vidi, che venía
Di gran sembiante, ornata della fronda
Che Ninfa sul Penéo Febo fuggía.
Il negro lucco, ond'ella si circonda,
Moderna la palesa e Fiorentina,
Di quella trista età d'ire feconda,
Cui diè nome la rabbia Ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso
Che la Delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto, che dall'arte inciso
Già più volte adorando avea veduto,
E più del core al palpito improvviso,
Ebbi tosto il Cantor riconosciuto,
Cui di carne vestito il trino regno
Della morte veder fu conceduto.
Pria severo guardò quel franco ingegno
La risurta Reina; indi proteso
Vers'ella il dito di parlar fe' segno;

E cominciò: Da tuoi delitti offeso,
Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
Sentir ti feci di mie note il peso.
» Serva ti dissi, e di dolore ostello,
» Nave senza nocchiero in gran tempesta,
» Non donna di provincie, ma bordello.
E tale ti lasciai quando la vesta
Mortal deposi dalla patria escluso
A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
Or che d'incauta libertà mal uso
Ti partorì buon senno, e miglior sorte,
Alfin ti volge delle Parche il fuso;
Dagli eterni silenzj della morte
A veder mi conduco di pentita
Madre ancor bella le virtù risorte.
S'io t'amai, s'io ti feci un dì scaltrita
Del verace tuo meglio, e ti gridai,
Che sol lo scettro ti potea dar vita,
Tu che ancor leggi le mie carte il sai.
Divisa, e sconcia da tuoi vizj in danno
La libertà, diss'io, tu volgerai;
E la volgesti, e ti crescesti affanno:
Ch'ove concordia, e amor di patria è morto
Fu de' molti il regnar sempre tiranno.
Dopo varia burrasca alfin nel porto
Riparasti la nave a salvamento,
D'alte speranze carca e di conforto.

Ma rugge ancora la procella e il vento;
E ritornar t' è forza in mar crudele
A far de' fianchi infermi esperimento.
Ben marinari hai tu che sarte e vele
Sanno trattar: ma chi al timon dà mano?
O chi l' ardisce in tanta onda infedele?
Dunque va canta, e di Nocchier sovrano,
Che di nembi non tema, ti provvedi
Finchè torbo e fremente è l'Oceàno.
A lui l'impero, a lui l' arbitrio credi
Delle dubbie tue sorti, e la donata
Regal Corona al Donator concedi.
Ei più ricca, Ei più bella e più temprata
La farà. Non ben atta a tanto pondo
È la tua fronte, e mal n' andría gravata.
Nè menar vanto, che il domato Mondo
Un dì tenesti in signoría; chè stolta
È la superbia dei caduti al fondo.
Sì parlava l' acerbo. E qual talvolta
Muta loco una stella, e lungo dardo
Di luce riga la siderea volta;
Tal ratta io vidi nel piegar del guardo
Dal bel crin della Donna scintillando
La Corona partir del Longobardo;
E l'italico cielo illuminando
Posarsi in fronte al suo Signor, che fiero
La presse al capo, e la calcò col brando.

Stretto alla tempia del fatal Guerriero
  Mettea quel cerchio riverenza e tema,
  E sospeso del Mondo era il pensiero.
Dal travagliato Ispano, e dall' estrema
  Elba prudente l'Agenorea figlia
  Salutò il raggio del novel diadema.
Su la Norica rupe ancor vermiglia
  Del suo sangue affacciossi l'Alamanno:
  Vide il suo meglio, ed abbassò le ciglia.
Ma di navi potente e più d'inganno
  Bestemmiò, corseggiando il porporino
  Ligure flutto, il predator Britanno.
Ed affrettava dall'aperto Eusino
  L'irto Russo, che anela il freddo polo
  Col bel cielo cangiar di Costantino.
Quì di mia visíon fu tronco il volo,
  Quì dagli occhi sparì l'alto Cantore
  Del gaudio eterno, e dell'eterno duolo.
E un sorriso che parvemi d'amore
  Mi raggiò nel partir l'Ombra gentile,
  Sì che dentro brillar m'intesi il core.
Pien di questo il pensier vate non vile
  Scrissi allor la veduta maraviglia;
  E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio Amor, che solo mi consiglia.

LA

SUPPLICA
DI MELPOMENE
E
DI TALIA.

CANTATA

DA ESEGUIRSI

NEL TEATRO FILO-DRAMMATICO

DI MILANO.

LA SCENA È IL PARNASO.

PARLANO

MELPOMENE — TALIA

Il Teatro rappresenta un delizioso boschetto, che stendesi inegualmente sul dorso della montagna, ed è sparso quà e là di sedili, e di busti eretti ai Poeti più celebri d'ogni tempo. Lo traversa il fiumicello Ippocrene, che scende in varie e belle cascate. Talía seduta tra le piante in qualche distanza sta meditando e scrivendo. Melpomene sul davanti tutta pensierosa passeggia.

MELPOMENE.

Non più dubbiezze; è questo
Il sol riparo. L'italo Coturno
Non otterrà mai tutta
La riverenza, di che degno il feci,
Se nol ritoglie Autorità Sovrana
D' inetti mimi alla licenza insana.
Che mi val per Ausonia eccelsi ingegni
Scaldar dell' aura sofoclea? Che valmi
Della possente e bella
Italica favella
Alti pensieri rivestir, sè mentre
Il poeta vuol pianto, attor scurrile
Move il riso e la bile? e mi trasforma
In Pamfilo Tieste,

Ah sciagurato! ed in Trasone Oreste?
Nè quì finisce la sventura. Il Canto
Delle scene tiranno ha tutta esclusa
Dal drammatico aringo
La ragion de' poeti. Ove il soggetto
Chiede tenero affetto il capriccioso
Cantor comanda fulmini e baleni;
E amorosi sospiri
Dove sorgon gli sdegni. Allor ti corre
Per le attonite orecchie un non virile
Fil di voce sottile,
Che in volubile trillo
Ti distempra con vezzo il duol d'Arbace
L' ira d'Achille, ed il furor d'Ajace.

D' ogni parte ohimè! tradita
A ria sorte in abbandono
Cerco aita, — e a' piè del Trono
Il mio pianto l' otterrà.
Di regal favore è degna
Chi de' Re la lingua insegna,
E dell' uomo emenda il core
Col terrore — e la pietà.

Ti riconforta adunque,
Melpomene infelice. Andiàm. Quel Grande
Che d' Italia solleva
L' abbattuta fortuna, a tante offese
Mi toglierà, m' assisterà. Di Giove

Figlia alfine io mi sono,
E nata e avvezza allo splendor del Trono.
Ma tutto mio l'impero
Del Teatro non è. Meco il divide
La sorella Talía. Cerchisi. A lei
Non si nasconda il mio pensier. Che miro!
Tra quelle piante assisa
Ella scrive, cancella, e ripentita
A scriver torna, e a cancellar. Talía . . .
Parlo al vento; non ode, e pensa, e move
Con più fretta lo stile; e par nel volto
Una fiamma. Talía,
Talía. *(accostandosi)*

TALIA.

Lasciami in pace.

MELPOMENE.

Tenti forse sul mio
Tragico tuono alzar la voce, e in grave
Eroico stile litigar ti piace?

TALIA.

Eroico o plebeo, lasciami in pace.

MELPOMENE.

E ben t'accheta: partirò. Ma pria
Odi il pensier . . .

TALIA.

Non posso.

MELPOMENE.

Ho cose a dirti

Di tuo profitto : ascolta.

TALIA.

Sì sì, t' ascolterò; ma un' altra volta.

MELPOMENE.

Dunque al real cospetto

Sola n'andrò.

TALIA.

Che dici ?

Al cospetto real ? *(alzandosi con premura)*

MELPOMENE.

Sì del novello

D' Italia Regnator; del grande, invitto

NAPOLEONE.

TALIA.

Ed a qual fin ?

MELPOMENE.

Corretta,

Restaurata, protetta

Chieggo l' itala scena. E tale e tanta

Supplicante son io,

Che quel cor generoso

Le mie querele accoglierà pietoso.

TALIA.

Quand' è così, d' accordo

Noi siam perfettamente.

Vedi strano accidente! In questo punto
Mi stava anch'io scrivendo su due piè
Una supplica al Re
Contra l'italo-comica genía
Che fa dell'arte mia tanto strapazzo
Per divertir gli sciocchi, e il popolazzo.

MELPOMENE.

Saggio consiglio. E la regal clemenza
Te pure esaudirà; chè la Commedia
Del par che la Tragedia
Fa d'ogni culta nazíon gentile
Il diletto più bello: e dal concorso
Della varia nostr' arte
Si deriva in gran parte
La pubblica virtù. Dunque fa core,
Andiam.

TALIA.

Ti seguo. Ma....

MELPOMENE.

Perchè t'arresti?
Che ti turba il pensier?

TALIA.

Sorella mia,
La povera Talía
Usa a veder la faccia
Di Davo solamente e di Cremete,
Come l'aspetto sosterrà d'un uomo

Che fa il mondo tremar?

MELPOMENE.

Giove con gl' imi
E cortese del par che coi sublimi.

TALIA.

Tutte belle parole:
Ma il mio labbro non suole
Favellar co' Monarchi. Io parlo, il sai,
Un linguaggio pedestre; e un sì gran Siro
Eloquente nel dire,
Come forte nell' armi,
Sdegnerà d' ascoltarmi.

MELPOMENE.

Vi son io,
E per te parlerò.

TALIA.

No, germana, no no;
Guasteresti, perdona, il fatto mio.
Ti converria dir cose
Vili, ingrate, odíose;
Ragionar di buffoni
Ignoranti istríoni,
Di musici indiscreti,
D' animali poeti, e tutta questa
Non mi sembra materia
Buona in bocca di donna così seria.
Credi a me, tu non sei fatta

Per dir come quella schiatta
Ci maltratta — tutto dì.
Quà tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s'avanza Pantalone
Diventato Agamennone.
Quel Brighella sì loquace
Fu jer sera il Medo Arsace,
Che furente in siria clamide
Di Rosaura Semiramide
Col pugnale il sen ferì.
E gli eroi di cui ragiono
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l'ago, — altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del Dramma comico
Non dico niente:
V'avria pericolo
D'un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un'orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che su le scene
Vede elefanti,
Orsi, balene

Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
Per verità.

MELPOMENE.

Vero pur troppo. E intanto
Con miserando errore
Il popolo, e l'attore
Si viziano a vicenda. E noi devoto
De' nostri studj non vantiam che il saggio
Stuol cittadino, che d'Olona in riva
L'arte nostra coltiva. Amor del meglio,
Verecondia, costume,
Decenza, gravità, tutto si tenta
Su quelle scene a nostro onor, le sole
Che arrossir non ne fanno.

TALIA.

Sì; ma che giova se favor non hanno?
Se manca mezzi ed ogni via? . . .

MELPOMENE.

Sì poco
Nella bontà confidi
Del maggior de' Monarchi? Orsù, tronchiamo
Le dimore, corriamo
Corraggiose al suo piede
De' nostri torti a dimandar mercede.

TALIA.

Sai che farem? Tu avvezza

A conversar co' Regi, e a non temere
Lo strepito de' tuoni
Che circondano i Troni, te n' andrai
Dritto all' Italo Giove, e parlerai.
Io timida e modesta
Presenterò mie preci a' piè d'un solio
Non di folgori cinto e di terrore,
Ma dalle Grazie solo e dall'Amore.
Se d'un guardo mi degna
L'AUGUSTA GIUSEPPINA . . .

MELPOMENE.

Ora t' intendo.
Va che scaltra tu sei,
Nè del successo paventar più dèi.
Inesaudito dall' eccelsa Donna
Mai nessuno tornò. Vive in quel core
Dell' italico onore
Ardentissima brama.

TALIA.

E di provarla
Bello è il momento. Ma qual merto poi
Renderassi per noi
Di tanto beneficio?

MELPOMENE.

In ogni petto
Amor, fede, rispetto
Ispirerem per l' ALME AUGUSTE, e tutte
Seconderan le Muse opra sì bella.

TALIA.

Brava, brava sorella. Or sì che spero
La nostr' onta finita.

MELPOMENE.

Or certa io sono
Che vendicato fia
Di Melpomene il culto,

TALIA.

E di Talía.

MELPOMENE.

Solo alle Muse il fato
De' cuori il fren commise.
Felice il Re, cui rise
Il nostro labbro un dì.

TALIA.

Solo alle Muse è dato
Sottrarre i nomi a morte.
Bella del Re la sorte,
Che il nostro amor sentì.

MELPOMENE.

O tuoni armato in guerra,

TALIA.

O il popol regga in pace,

a due

Ognun l'adora e tace,
E a tutti caro in terra
Ei si fa Dio così.

LICENZA

CANTATA

DAL VIRTUOSO

LUIGI MARCHESI

NEL DRAMMA

INTITOLATO

CASTORE E POLLUCE.

Su le attonite scene in sì bel giorno
Perde, o Sire, i suoi dritti
L' alma prole di Leda. In Te rivolto
Ogni sguardo s'affisa; a Te, portato
Su le penne d'amore,
Ogni pensier sen vola ed ogni core.
Del bugiardo Elicona
Sogno è, Signor, che tolto
Castore ai regni della morte eterna,
Per la pietà fraterna
Anima rediviva,
L' onda risolchi della Stigia riva:
Ma menzogna non è che al suo letargo

Dal possente tuo braccio oggi rapita
Rieda l'Italia alla seconda vita.
Or che l'arbitra mano
Terror del Mondo Tu le poni al crine,
La Neghittosa alfine
Dal fango sorgerà. Vedi, che stende
A te le palme supplicando, e dice:
Giacqui oppressa, infelice;
Ma se Tu padre, Tu signor mi guidi,
Per onorate imprese
Farò vendetta delle prische offese.

D'elmo armata e di lorica
Tornerò, te Duce, in campo;
Del fatal tuo brando il lampo
Già mi rende il primo ardir.
Della mia virtude antica
Vive ancora una scintilla,
Già si desta, gia sfavilla;
Non lasciarla illanguidir.

Coro

No, non parla invan l'altera,
Tornerà, se il vuoi, guerriera.
La sua destra — ancor maestra
È nell' arte del ferir.

VERSI ISTANTANEI
PER CONVITO SOLENNE
ONORATO DELLA PRESENZA
DI

REGAL PERSONAGGIO.

Amici, versiamo
Di Bacco la spuma,
Che uccide, consuma
Le cure del cor.

Conforto dell'alma,
Fontana del vero
Gorgogli il bicchiero
Di pretto licor.

Deh vieni, gran Nume
Di Nasso feconda,
Dell'ambra c'inonda
Che il tralcio stillò;

Il tralcio pregiato
Di vite francese,
Cui raggio cortese
Del sole educò.

Se l'aura non spira
Del caro tuo viso,
D'Aglaja il sorriso
Dolcezza non ha.

Men pronte su i cuori
Dibatte Amor l'ale,
L'eterno suo strale
Ferir più non sa.

Fra l'armi e le stragi
T'invoca il guerriero;
Di gloria il sentiero
Tu schiudi al valor.

E mentre il tuo foco
Ai rischj n'invoglia,
La morte si spoglia
Di tema e d'orror.

M'inganno? o già piove
La luce del Nume?
Versate le spume,
Gridate Evoè.

Gridate... Ma il Dio,
Ch'or gli occhi ne bea,
Dell'arsa Cadmea
La prole non è.

Portollo una Madre
  Più cara pel seno;
  Un Giove terreno
  Suo figlio il chiamò.

Di Marte l'alloro
  Dal crine gli pende,
  E il serto l'attende
  Che Carlo portò.

Non agita il tirso
  La giovine destra,
  Ma spada maestra,
  Che vincer già sa.

E fulmin di guerra
  Tra belliche squadre
  Rivale al gran Padre
  Un giorno sarà.

Del Gallico Trono
  Secondo Splendore;
  Deh vieni sul core
  D'Ausonia a regnar.

La gloria ravviva
  Dell'Italo seme,
  Adempi la speme,
  Che torna a spuntar.

Sorride, il vedete?
  Propizio quel Nume:
  Versate le spume,
  Gridate Evoè.

Beviamo, cantiamo;
  Chè dolce in quel petto
  Gia parla l' affetto
  Di Padre, di Re.